

CULTURA
 GRANDE MADRE

QUELLA PAZZA PAZZA RUSSIA

DA PUŠKIN AL CROLLO DELL'URSS. NEL SUO NUOVO LIBRO, **PAOLO NORI** CI FA VIAGGIARE NELLA LETTERATURA DI UN PAESE DOVE I PERSONAGGI DEI ROMANZI SONO DIVENTATI PIÙ VERI DEI LORO AUTORI. INTERVISTA

 di **Giulia Villoresi**

QUANDO PUŠKIN morì per il fatale duello, Turgenev mandò un servo a tagliare un ricciolo dal suo cadavere; quando morì Gogol' scrisse un necrologio in cui lo chiamava «Gogol' il Grande». Alle autorità parve eccessivo, e Turgenev fu condannato a un mese di carcere più il confino. Dostoevskij fu condannato a morte per aver letto pubblicamente una lettera in cui il critico Belinskij accusava Gogol' di essersi venduto al potere zarista; al tempo bastava possedere una copia di quella lettera per finire in Siberia. Ci finì anche Dostoevskij, graziato in extremis dalla pena di morte: glielo comunicarono al cospetto del plotone d'esecuzione. Poi venne l'epoca del Kgb. Molte poesie di Anna Achmatova le dobbiamo alla sua amica Lidija Čukovskaja, che le imparava a memoria prima che la prova fosse bruciata. In Russia, con la letteratura c'era poco da scherzare (anche se Brodskij, alla domanda del pubblico ministero su come fosse possibile essere un poeta senza essere iscritto all'Unione degli scrittori, rispose: «Forse è un dono divino»); ma né la polizia zarista né il Kgb si sarebbero dati tanta pena se il popolo non avesse preso tanto sul serio gli scrittori. E viceversa.

In questo rapporto tra letterati e popolo, sentimentale ai limiti dell'invasamento, sta forse la peculiarità della letteratura russa. Che, secondo lo scrittore Paolo Nori, finisce con la dissoluzione dell'Urss. Nori è autore di più di quaranta libri; ha tradotto, tra gli altri, Lermontov, Puškin, Gogol, Turgenev, Gončarov e Tolstoj. E ha una particolarità: anche quando scrive un saggio, dice "io" e conserva la sua prosa parlante (parmigiana), che gli permette di entrare in tutte le cose con innocenza. Il suo ultimo saggio (da cui vengono gli aneddoti sopraccitati) è *I russi sono matti. Corso sintetico di letteratura russa 1820-1991*, e inizia così: «È matematico che chi studia russo si senta chiedere, prima o poi, "Come mai hai studiato russo?". Come



A destra, Paolo Nori, e, sopra, il suo *I russi sono matti. Corso sintetico di letteratura russa 1820-1991* (Utet, pp. 224, euro 15)



se ci fosse bisogno di un motivo, come se la cosa andasse spiegata, come se studiare russo non equivalesse a studiare inglese, o francese, o tedesco, o spagnolo, per dire». Alla fine è vero, dice Nori: studiare russo è diverso. E la letteratura russa è molto diversa dalle altre.

Perché?

«La potenza della lingua russa, che emerge persino in traduzione, è uno dei motivi per cui la letteratura russa fa questo effetto. Puškin è stato il primo a usare il russo per scrivere un romanzo, *Eugenio Onegin*. La classe colta usava il francese. In russo non sapeva scrivere».

Possibile?

«Alcuni non sapevano neanche parlarlo. Murav'ëv, ufficiale della rivoluzione decabrista, quando Napoleone ha invaso la Russia era troppo giovane per arruolarsi, così è scappato di casa; lo hanno preso dei contadini e stavano per ucciderlo perché lo credevano una spia. Era russo, voleva combattere per la Russia e non parlava russo».

E Puškin, perché lo sapeva così bene?

«Grazie alla sua nutrice Arina Rodionovna, che gli raccontava le fiabe nella lingua del popolo. Puškin ha portato quella lingua nella letteratura. Ne ha fatto la lingua della letteratura».

Quindi il romanzo russo comincia qui.

«Qui comincia la letteratura russa. Il romanzo comincia con *Un eroe dei nostri tempi* di Lermontov. È tipo il ventesimo romanzo pubblicato in Russia, il primo capolavoro».

Qual è il suo romanzo russo preferito?

«Direi *Il maestro e Margherita* di Bulgakov».

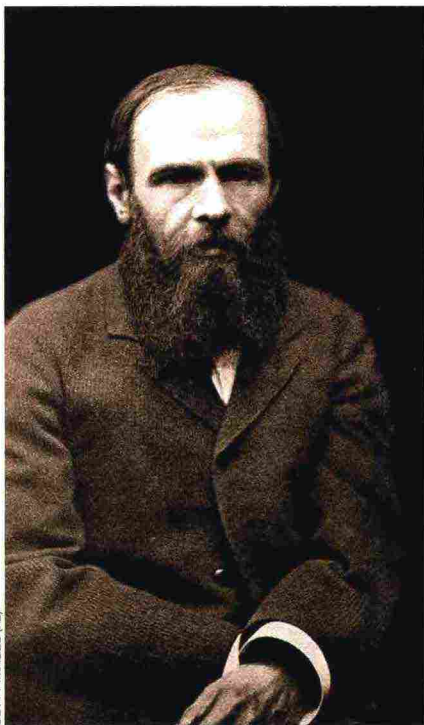
È raro trovare qualcuno che non dica Dostoevskij.

«Sì, lo so. Dostoevskij fa molto effetto da ragazzi. Poi lo fa anche dopo, eh. Il primo russo che ho letto è stato *Delitto e castigo*».

Nel libro dice che oggi ci sono più turisti che visitano la casa

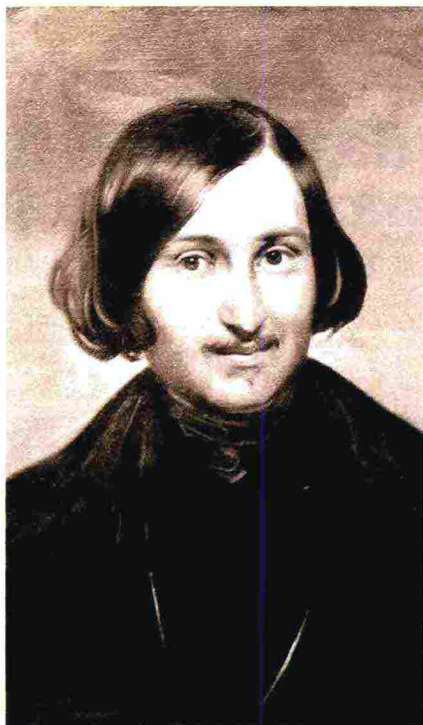


Tre degli scrittori russi di cui Paolo Nori parla nel suo libro: **1** Fëdor **Dostoevskij** (1821-1881)
2 Nikolaj **Gogol'** (1809-1852) **3** Venedikt **Erofeev** (1938-1990)

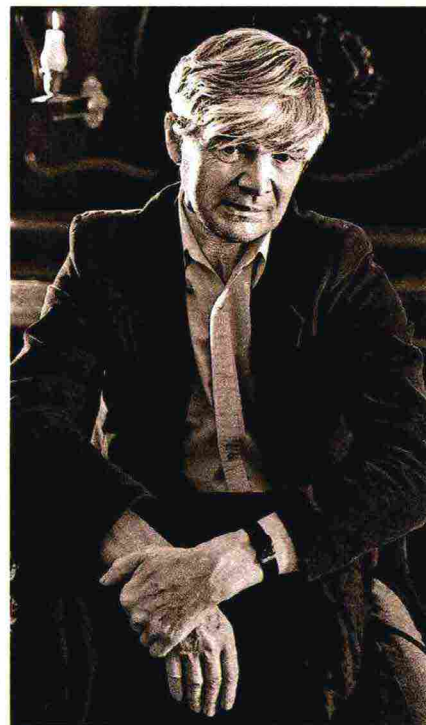


GETTY IMAGES (X2)

1



2



TAR TASS/LINAFI

3

di Raskol'nikov che il luogo in cui fu processato Dostoevskij. Che quei personaggi sono più reali dei loro contemporanei in carne e ossa.

«A me sembra così. Tra l'altro, da qualche anno porto gruppi di appassionati sui luoghi della letteratura russa. C'è un mio amico, uno storico di Pietroburgo, che dice che negli anni ci sono state undici case di Raskol'nikov. L'ultima l'hanno chiusa. Gli studenti andavano a scrivere sulle scale cose tipo "Raskol'nikov, prendi su la scure e vai nel tal posto dalla mia insegnante". Anche nella casa di Woland del *Maestro e Margherita* le scale sono tutte graffitate. Un sacco di disegni di gatti».

Mi dica un altro romanzo dopo *Il maestro e Margherita*.

«*Mosca-Petuski* di Erofeev, scritto nel 1970 e pubblicato, in Russia, solo nell'89. Che secondo me segna un po' la fine della letteratura russa.

Perché?

«Mi pare che con la fine dell'Urss, con l'apertura al mercato dell'editoria russa, il romanzo russo si sia uniformato a quello occidentale. Cambiano i personaggi. La loro testa non è più così squinternata, così diversa dalla nostra. Cambia il modo di leggere».

È la fine dei romanzi in *samizdat*, quelli copiati a macchina da scrivere e messi in circolazione nonostante la censura.

«Negli anni Settanta era un fenomeno enorme. Dice Dovlatov (scrittore russo emigrato negli Stati Uniti) che in quel periodo lì, se volevi regalare un libro a un amico, dovevi regalargli un libro in *samizdat*, se no facevi brutta figura».

Come sono i russi, lei che ne conosce tanti?

«Sono sfacciatati. Sentimentali. Bevo-

no come secchiali. Quando ti vogliono bene sono quasi molesti. Avere un amico o un'amica russa è una fortuna, è come avere un amico sardo. A me i sardi ricordano i russi. E poi sono pessimisti. Mi viene in mente quello che diceva Čechov, che un ottimista è un pessimista male informato».

Qual è il racconto più bello di Čechov?

«*La steppa*. C'è un bambino che deve lasciare il paese per andare a studiare in città. Il racconto parla del suo viaggio, le cose viste dagli occhi del bambino, che spera che qualcosa gli impedisca di arrivare in città».

È vero che bisogna aver letto i russi per essere scrittori?

«Non direi. Dovlatov racconta una conversazione tra russi emigrati. Qualcuno chiede: come faranno i nostri figli, che non leggeranno Dostoevskij in originale? E tutti a dire no, che disastro! Be', fa uno, Puškin non lo ha mica letto, Dostoevskij in originale». □

«IL MIO ROMANZO PREFERITO È **IL MAESTRO E MARGHERITA**. DOSTOEVSKIJ? DARAGAZZI FA MOLTO EFFETTO»